



UNIVERSITA', RIPARTIAMO DAL MEZZOGIORNO

Laboratorio Sud parte dall'Università.

Siamo convinti che rafforzare nel Mezzogiorno le infrastrutture della conoscenza sia l'obiettivo prioritario da perseguire.

Rimuovere il pesante divario che separa il Sud dal resto del paese significa puntare sulla principale determinante per la crescita dell'economia e della coesione sociale, per lo sviluppo della cittadinanza attiva e il contrasto alle diseguglianze.

La CGIL ha già espresso nel Piano del Lavoro la convinzione che il potenziamento dei sistemi formativi e di istruzione rappresenti la chiave di volta per la ripartenza del paese.

La crisi nei numeri

L'Italia è ultima nell'Unione Europea per numero di giovani tra i 30 e 34 anni laureati: solo il 24%, tale percentuale scende ulteriormente di 5 punti se si prendono a riferimento le regioni del Sud. A questo si aggiunge che un ragazzo o una ragazza su cinque non raggiunge un diploma di scuola media superiore. Una percentuale del 20% contro la media nazionale del 15% e quella europea del 11%. Al Sud più della metà dei ragazzi e delle ragazze rinunciano al percorso di studi universitari.

Gli indicatori sono molti e noti ma quello più drammatico è rappresentato dal calo degli iscritti al primo anno: erano 338.482 nel 2003/04 si sono ridotti a 260.245 nel 2013/14, come riportano i dati del MIUR. Al netto delle tendenze demografiche, rallentano i tassi di passaggio dalla scuola superiore all'università, in particolare degli studenti appartenenti alle famiglie meno abbienti: sono scesi al 51,7% al sud e al 58,8% al nord, riportando il paese indietro di 10 anni.

La situazione del sistema universitario meridionale è ben fotografata anche dall'ultimo rapporto SVIMEZ da cui emerge lo strettissimo rapporto tra la drammatica condizione giovanile nel Sud e il declino dei suoi atenei e del sistema regionale di diritto allo studio.

Se le risorse diminuiscono anche le opportunità formative calano e inevitabilmente una generazione intera viene esclusa dallo studio senza avere prospettive di lavoro. Si assiste a una nuova migrazione dal sud che interessa soprattutto i giovani e i giovanissimi: 494 mila 15-34enni hanno lasciato il sud dal 2001 al 2013, di cui il 26% sono laureati. Dei giovani meridionali che si iscrivono all'università, quasi il 30% sceglie un ateneo fuori propria regione. Anche per quanto riguarda il percorso di studi, rilevante è la quota di abbandono dopo il primo anno (17,5% contro il 12,6% al nord e il 15,1% al centro), il tempo medio di un corso triennale è 5,5 anni al centro e al sud e 4,5 al nord.

Alla base di questa situazione ci sono scelte politiche sbagliate perpetuate fino a oggi da diversi governi e che hanno portato al paradosso di una spesa pubblica complessivamente aumentata del 10,7% tra il 2011 e il 2014, cui è corrisposto la diminuzione di quella destinata all'università, passata dall'1,19% allo 0,95%, come documentato dal Servizio Bilancio del Senato.

È in corso un progressivo impoverimento degli Atenei meridionali che sempre più perdono studenti, docenti, fondi e posizioni nelle classifiche.

L'assenza di una politica universitaria nazionale, unita a una forte riduzione dell'investimento pubblico e a un sistema di valutazione iniquo che influisce sui criteri per l'attribuzione delle risorse, stanno producendo l'effetto di incrementare i già consistenti divari territoriali.

La diminuzione del personale docente di ruolo è stata del 18,3% nel Mezzogiorno, a fronte dell'11,3% al nord e del 21,8% al centro. La crisi del sistema universitario meridionale investe anche i giovani ricercatori: la riduzione dei dottorati banditi è arrivata al 38% nel sud contro il 19% dato medio italiano.

Per quanto riguarda il diritto allo studio, nelle regioni del sud continentale circa il 40% circa degli idonei non riesce a beneficiare della borsa per carenza di risorse e la percentuale arriva al 60% nelle isole.

Il disegno di legge di stabilità contiene alcuni interventi per l'università ma non rappresenta la necessaria inversione di tendenza, particolarmente grave è l'insufficienza di risorse per il diritto allo studio nonostante il preoccupante calo degli iscritti.

Occorre pertanto arrestare la spirale del declino delle Università meridionali con scelte immediate e capaci di invertire la tendenza.

Le proposte che seguono non sono esaustive della complessità delle problematiche in campo. Occorrerebbe un dibattito approfondito e interventi che si caratterizzino per la volontà di affrontare in termini strutturali i divari del sistema universitario italiano, coinvolgendo in un progetto complessivo tutte le autonomie (Università, regioni, enti locali) e le istituzioni. Inoltre occorre affrontare con serietà il tema delle risorse: in una fase di contrazione della spesa pubblica occorre individuare alcune priorità. A nostro parere il tema delle infrastrutture immateriali deve tornare ad essere centrale nelle dinamiche di spesa e in particolare sarebbe importante prevedere all'interno dei fondi nazionali per la coesione territoriale un investimento pluriennale finalizzato alle università e ai centri di ricerca meridionali.

Aumento delle risorse per il fondo di finanziamento ordinario e piano straordinario di assunzione di docenti e ricercatori nel mezzogiorno

Senza rifinanziare il FFO, mantenendo il reclutamento ai livelli attuali e soprattutto con il diritto allo studio senza ossigeno, gli atenei del Sud saranno costretti a ridurre ancora l'offerta formativa e, di conseguenza, a veder diminuire il numero degli immatricolati. Sarebbero così condannati a un declino irreversibile di cui il fenomeno migratorio rappresenta una spia rilevante.

Fino ad oggi la riduzione delle risorse si è combinata ad un singolare sistema di distribuzione delle quote finalizzate al reclutamento che ha reso ancora più drammatica la situazione di alcuni atenei. Si sono privilegiati alcuni indicatori finanziari e non la qualità dei ricercatori da assumere e si è utilizzata una "moneta", quella dei cosiddetti punti organico, che sottrae costantemente risorse alle assunzioni.

Se infatti non ci sono prospettive di reclutamento è inevitabile che i giovani ricercatori o professori tenderanno a emigrare per un posto stabile o per lo sviluppo di carriera accademica. E non saranno fenomeni di mobilità, assolutamente necessari, ma vere e proprie fughe senza ritorno.

È necessario nell'immediato:

abolire il sistema dei punti organico e attribuire le risorse in base non solo al turn-over attuale ma alle sofferenze in termini di reclutamento dei singoli atenei per come si sono manifestate negli ultimi 7 anni;

- modificare il sistema di accreditamento dei corsi che non può basarsi sugli attuali requisiti, pensati per ridurre l'offerta formativa e giustificare in prospettiva la chiusura di alcuni atenei in particolare del mezzogiorno;
- rivedere i parametri per il calcolo dei costi standard per studente, rifinanziare il fondo di finanziamento ordinario e scorporare la quota premiale che deve essere aggiuntiva. Oggi è lo strumento principale di divaricazione tra aree geografiche;
- attivare un piano pluriennale che preveda il reclutamento straordinario di ricercatori con tenure track per 4 anni. Per gli atenei "virtuosi" deve essere previsto che le assunzioni dei "ricercatori a tempo determinato di tipo A" (ovvero senza meccanismi automatici di tenure track) non siano sottoposte ai limiti al turn-over;
- superare i meccanismi di limitazione del turn-over (dopo anni di sostanziale blocco) per le diverse figure del mondo universitario;
- rifinanziare i corsi di dottorato, il cui processo di contrazione ha colpito soprattutto il mezzogiorno, per recuperare gli oltre 5.000 posti perduti dal 2008, finanziando al contempo la copertura totale con borsa dei posti a bando e superando la figura del dottorando senza borsa.

Riforma del sistema di valutazione

Gli attuali criteri di valutazione e i loro effetti sulla distribuzione delle risorse aumentano il flusso di capitale umano da sud verso nord, mentre gli atenei del sud sono destinati progressivamente a impoverirsi e dequalificarsi.

Il sistema di valutazione è incentrato su un'ottica essenzialmente punitiva, un sistema di classifiche che ha legittimato le differenze già esistenti sulla base delle quali oggi è distribuita la quota premiale dei finanziamenti all'università in esponenziale aumento a scapito del fondo di finanziamento ordinario.

Occorre, fermo restando l'aumento degli investimenti pubblici, prendere in considerazione l'ipotesi di meccanismi premiali connessi ad aree territoriali più omogenee che realizzino una redistribuzione sulla base dei risultati, che ponga fine al flusso di risorse attualmente in atto da sud verso nord considerato che l'obiettivo della premialità non può che essere quello di migliorare la qualità degli atenei rispetto alle condizioni di partenza.

Diritto allo studio

Occorre agire attraverso meccanismi di attrazione, d'incentivazione per gli studenti con un serio intervento sul diritto allo studio, attraverso una norma quadro nazionale.

È inoltre improrogabile un consistente rifinanziamento del sistema del diritto allo studio, accompagnato dalla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, funzionali e necessari affinché si ponga fine alle profonde diseguaglianze legate all'accessibilità del percorso universitario e alla fruibilità dei servizi destinati agli studenti.

Si deve eliminare la figura dell'idoneo non beneficiario, figura proporzionalmente più presente al Sud, e arrivare alla copertura totale degli aventi diritto, costruendo un fondo nazionale per il diritto allo studio con l'obiettivo di costruire dei livelli minimi di prestazione tali da consentire uguali opportunità in tutto il territorio nazionale.

Programmazione territoriale integrata

Deve essere superata la sovrapposizione di corsi negli stessi territori e la proliferazione di sedi: temi che necessiterebbero di un forte ruolo di stimolo e di coordinamento regionale nella definizione dell'offerta formativa territoriale. In questo quadro occorre inoltre porre il tema del rafforzamento della pubblica amministrazione, agente fondamentale per la programmazione e la gestione dei servizi e per la progettazione degli interventi nel contesto locale.

Occorre costruire un sistema universitario non competitivo ma cooperativo. Per questo si deve partire proprio dal Sud attraverso la creazione di reti reali tra gli atenei meridionali, accompagnate da una progettazione infrastrutturale conseguente in considerazione del ruolo strategico che hanno sempre avuto le Università nello sviluppo dei sistemi locali. Sono certamente possibili e praticabili aggregazioni regionali e interregionali che partano però da una analisi vera delle filiere della conoscenza e dell'offerta formativa dei singoli

atenei su cui investire nel futuro. Per fare ciò serve un progetto che non può essere lasciato alla buona volontà dei singoli rettori ma deve fondarsi su una alleanza tra governo nazionale, regioni, autonomie locali, attori economici e sociali. Si deve tornare a ragionare di sistema universitario nazionale dentro al quale sviluppare l'autonomia delle università, organicamente connessa alle strategie di riqualificazione e di rilancio dei sistemi produttivi e sociali meridionali.

Sviluppo della terza missione delle università

Ripartire dal mezzogiorno per l'università significa aprirsi alle esigenze dell'economia e della società delle regioni del sud.

Ciò significa un più deciso impulso alla terza missione per gli atenei del sud al fine di aprirsi al mondo esterno e di interagire con i soggetti istituzionali, sociali ed economici interessati alla crescita intelligente, inclusiva e sostenibile del territorio.

Le politiche di interazione positiva devono prevedere un forte protagonismo degli atenei e dei centri di ricerca, orientando la propria programmazione alla produzione/trasmissione della conoscenza e ricerca, rispondente non alla domanda a breve termine del sistema economico ma con prospettive di medio e lungo termine.

I versanti dello sviluppo della terza missione delle università riguardano il trasferimento della conoscenza e della ricerca prodotta e trasmessa dall'università ai settori economici e sociali strategici per la crescita del mezzogiorno: sedi stabili di interazione tra università, enti di ricerca, imprese e altri soggetti sociali, formazione mirata di figure professionali e di aggiornamento professionale, formazione permanente dei cittadini.

Il sistema di valutazione nazionale deve prendere in considerazione anche le attività della terza missione, prevedendo adeguati indicatori, non limitati alla sola dimensione economica, ma comprensivi di quelli relativi all'impegno culturale e sociale e allo sviluppo delle attività di apprendimento permanente dei cittadini.

Una strategia di innalzamento delle competenze della popolazione è infatti uno dei fattori determinanti per lo sviluppo dell'innovazione economica e sociale del mezzogiorno.